BILYCHNIS
RIVISTA DI STUDI RELIGIOSI

EDITA DALLA FACOLTÀ DELLA SCUOLA TEOLOGICA BATTISTA DI ROMA

ANNO IX - FASC. X. ROMA - OTTOBRE 1920 VOL. XVI. 4

IL TEMPO E L'ETERNITÀ

1. – Mentre l'Assoluto, non avendo in sè negazione alcuna, è di un sol colpo tutto ciò che può essere, *è* puramente e semplicemente, è *atto puro*, la coscienza finita e limitata (coscienza appunto perchè ed in quanto finita e limitata) non *è* puramente e semplicemente, ma, in quanto ha in sè del non essere e lavora a rimuoverlo da sè, si riafferma, si ricostituisce, si restaura come atto puro ed assoluto: non è essere, è farsi; non *atto puro*, ma *atto empirico*, sforzo.

2. – La coscienza muta: essa è *a*, è *b*. In *b* essa è la stessa e non la stessa che in *a*, e, in quanto è la stessa, non muta, ma permane. La coscienza è sintesi di permanenza e cambiamento, d'immobilità e movimento, di unità e molteplicità; è nel tempo, è tempo, è durata. Il tempo è niente altro che rapporto irreversibile di *prima* e *poi*, ma perchè il *poi* sia veramente *poi*, si esige che, al suo apparire, il *prima*, insieme ed in un atto solo, scompaia e non scompaia: scompaia, se no il *poi* non potrebbe apparire come *poi*; non scompaia, che, se scomparisse del tutto, il *poi* non sarebbe *poi*, ma *prima*. Il *prima* adempie a queste condizioni se, nell'atto in cui il *poi* si pone nell'essere scacciandone il *prima*, questo è ritenuto in certo modo nell'essere dal *poi*, che, solo così, ritenendolo, si afferma di contro ad esso come *poi*; ed il *prima* è *prima* solo in quanto, nel porsi come *prima*, la coscienza va oltre e si pone come *poi*, chè, se si fermasse al *prima*, il *prima* non sarebbe *prima*, un *prima* senza un *poi* essendo impensabile.

3. – L'atto della coscienza è, dunque, essenzialmente sintesi di *prima* e *poi*, *simultanei e pur successivi*: presenti entrambi, eppure sperimentati l'uno come presente, l'altro come passato; molteplicità, eppure stretta in unità. Solo così, a patto di

questa contraddizione vivente, la coscienza è sforzo, cioè atto che *si* fa: quel *si* importa l'unità dell'atto nella molteplicità dei suoi momenti, molteplicità solo traversando la quale esso *si fa*, cioè non è di colpo tuttociò che può essere, ma gradatamente conquista l'essere suo contro la negazione che l'affetta e dalla quale, a poco a poco, si va liberando. L'atto della coscienza è, dunque, in quanto farsi, sempre ed essenzialmente tempo, durata, presente vivo e concreto; non presente indivisibile, semplice, irrelativo, istantaneo, bensì presente che è sempre unità di molteplicità, di *prima* e *poi*, di presente e passato, avvertiti come presente e passato, come *prima* e *poi*, eppure sperimentati insieme ed in un colpo solo, avvertiti simultaneamente come esistenti in una relazione di sequenza. Perciò l'atto di coscienza è presente concreto, il quale ha sempre una certa lunghezza di tempo, è sempre durata e cambiamento, e, in quanto durata, svolgimento e continuità. Il *prima* ed il *poi* non sono due esseri diversi, estranei, incomunicabili, ma un solo e medesimo essere, che nel *poi* non è più quello che è nel *prima*, pur essendolo ancora. Ciò sarebbe affatto impossibile se il *poi* aggiungesse, creasse, sovrapponesse nuova realtà a quella contenuta nel *prima*: è possibile solo in quanto il *poi* libera la realtà che è il *prima* dalla negazione che l'affetta e la restituisce a sè come realtà, solo in quanto, cioè, il *poi* è grado ulteriore di sviluppo di quello stesso atto che è il *prima*.

4. – Tempo e sviluppo sono una sola e medesima cosa: il *prima* ed il *poi* sono fra loro come il grado inferiore ed il superiore dello sviluppo di una sola e medesima realtà. La coscienza dura e permane, non si spezza nè si perde attraverso la molteplicità delle sue determinazioni solo in quanto queste non sono che tappe successive di un processo unico, per mezzo del quale essa va eliminando da sè a poco a poco la limitazione originaria che l'affetta e restaurandosi come atto puro, come Assoluto, come Eternità; in quanto questo processo di determinazione continua non già arricchisce la coscienza di nuova realtà, ma ne elimina progressivamente la irrealtà, la limitazione, la negazione, la tenebra, l'ignoranza originale da cui è affetta e che ne fa l'individualità, e la restituisce a sè stessa. Ciò che fa l'unità, la continuità, la durata della coscienza attraverso la molteplicità, la discontinuità, il cambiamento infiniti delle sue determinazioni è l'Eternità, l'Assoluto, che sono il suo fondo ultimo, la sua sostanza profonda, tutto ciò che è in lei di vera e positiva realtà.

5. – Ora, poichè la coscienza è essenzialmente tempo, tutte le sue determinazioni soggiacciono alla legge del tempo. Nulla possiamo sperimentare se non come sequenza temporale, sintesi di prima e poi, di passato e presente nel presente. Per questo appunto, essendo assurdo e inconcepibile che il passato — ciò che non è più — esista realmente, in sè, fuori di noi, come passato, tutto ciò che è nella coscienza, tutto ciò di cui abbiamo in un modo o in un altro esperienza, non ha realtà alcuna fuori della coscienza, non è nulla in sè, è mera soggettività, fenomeno, apparenza, miraggio, illusione, sogno. *L'assoluta soggettività di tutto il contenuto della nostra esperienza si dimostra, in ultima analisi, con ciò: che se qualcosa esistesse in sè, questo qualcosa essendo tempo, cioè sintesi di passato e presente nel presente, il passato —*

ciò che non è più — avrebbe esistenza, sarebbe, il che è assurdo. Ciò che è in sè non può essere che extra-temporale: o Assoluto, quindi, atto puro che è in un colpo tutto quel che può e dev'essere — o Coscienza empirica, Sforzo, cioè l'Assoluto medesimo in quanto si va liberando da una negazione che l'affetta. Il divenire non ha realtà alcuna in sè, non è un in-sè, è semplicemente il processo fenomenologico col quale la limitazione originaria che fa dell'Atto puro un atto empirico viene eliminata e restaurata nella sua purezza l'intuizione simultanea e totale in cui è la sola ed unica realtà. *Rovinano così dalle fondamenta tutte le teorie che del tempo, del divenire, dello sviluppo, della storia, concepiti come in sè, fanno la stoffa ultima del mondo.*

6. – Il finito è nel tempo, è tempo, in quanto non è tutto in una volta ciò che potrebbe e dovrebbe essere: in quanto fra la sua esistenza e la sua essenza vi è squilibrio e inadeguazione, in quanto è astratto dall'Eterno, avulso dall'unità dell'Assoluto. Futuro è qualcosa di cui la possibilità è presente senza la realtà. Porre il futuro è negare che l'esistenza è adeguata all'essenza, che l'essere è di un colpo tutto quello che può e deve essere. Il tempo è sviluppo, cioè processo di restaurazione dell'atto, ritorno del finito all'infinito: esso è il passare del finito, il suo essere divorato dalla potenza infinita dell'Assoluto. L'esperienza pura ed immediata del tempo è esperienza di un'aspirazione, di un'irrequietezza, di uno squilibrio fra ciò che si è e ciò che si desidera di essere: il tempo è la legge di un mondo ove il finito, il limitato, tende a conseguire quel che gli manca, a raggiungere il suo complemento, il suo *altro*, che è poi il suo vero sè stesso, dal quale si sente scisso e separato e col quale tende a ricongiungersi. La sequenza temporale è forma essenziale dell'atto in quanto sviluppo, coscienza, è esperienza immediata del perseguimento di una meta. Ogni essere, in quanto non ha raggiunto il suo ideale e lo va perseguendo (ideale che è Sè stesso affrancato da ogni negazione e restaurato come puro ed assoluto Sè), è tempo concreto e vivente. La coscienza è sequenza temporale in quanto è imperfezione che tende alla perfezione, cercare, perseguire, conquistare che tende a convertirsi in trovare, conseguire, possedere. Di qui la fondamentale irreversibilità della sequenza temporale.

7. – Se forma è ciò in forza del quale un molteplice vien ridotto ad unità, cioè posto e negato insieme come molteplice, se forma è atto vivente e concreto di unificazione, il tempo è forma. Il tempo non è cosa, sostanza, essere, poichè noi non concepiamo la cosa, la sostanza, l'essere, se non come alcunchè di permanente. Ora, per concepire alcunchè come permanente, dobbiamo pensarlo in rapporto al flusso del tempo e del cambiamento, che esso sperimenta in sè, ma di cui trionfa risolvendolo in sè e mantenendosi identico malgrado ed attraverso la variazione. Dunque, il concetto di cosa permanente, di essere, di sostanza, lungi dal fondare l'intuizione del tempo, la suppone necessariamente. Il tempo non è qualità o modo di essere, poichè noi concepiamo il modo di essere o la qualità come l'accidente di una sostanza, il quale muta o può mutare, senza intaccare quello che vi è di permanente nell'essere. Il pensiero del mutabile è, dunque, opposto e correlativo insieme al pensiero del permanente, sicchè, lungi dal fondarla, il concetto di qualità o accidente o modo di essere suppone l'intuizione del tempo.

8. – Il tempo non è cosa nè qualità: è la coscienza stessa in quanto sforzo, desiderio, esperienza immediata di squilibrio fra essenza ed esistenza e risoluzione di esso. Perciò il tempo o durata, come distinto dalle cose che esistono, comune a tutti gli esseri, composto di parti successive, omogenee, infinito in una sola dimensione a parte *ante* ed a parte *post*, è un'astrazione cui non corrisponde nulla di reale. Il tempo vuoto sarebbe quello che antecede al cominciamento assoluto dell'essere: non si può pensare ad un tempo vuoto senza pensare ad un cominciamento assoluto che vien dopo e lo riempie. Ma il cominciamento è impensabile se non opposto, e perciò riferito, a qualcosa che non comincia ma è, permane, dura, ossia riempie un tempo. Un avvenimento *a* ne precede un altro *b* non perchè esiste in un istante antecedente a quello in cui comincia ad esistere *b* (in tal caso il tempo sarebbe distinto dalle cose che esistono, dagli avvenimenti che lo riempiono), ma perchè la sua natura è tale che deve precederlo necessariamente, perchè *a* è la potenza di cui *b* è l'atto, la causa di cui *b* è l'effetto, il mezzo di cui *b* è il fine, la virtualità di cui *b* è la realtà. *A* e *b* sono tra loro in rapporto di anteriorità e posteriorità, in quanto sono un solo essere in due momenti, potenza ed atto, del suo sviluppo: isolare i due momenti così distinti, porre l'uno prima e l'altro dopo, indipendentemente dal loro rapporto di potenza ed atto, è porre un tempo distinto dalle cose che esistono, è isolare due termini che si chiamano necessariamente l'un l'altro, che sforzano a passare dall'uno all'altro, è irrigidire in due immobilità un atto vivente, è astrarre e falsificare.

9. – Si obbietta che il tempo non può ridursi allo sviluppo e deve considerarsi come realmente distinto dalle esistenze, perchè nel tempo troviamo anche la simultaneità, la quale sembra non possa trovarsi nello sviluppo, che è sequenza temporale. A questa obbiezione si risponde che l'esame della simultaneità è la riprova luminosa della verità della riduzione del tempo concreto a ritmo dello sviluppo. *B* e *c* si dicono simultanei quando sono pensati come momenti inscindibili e correlativi di un solo e medesimo presente concreto: quando il pensiero, pur escludendo fra loro ogni rapporto di potenza ad atto, di causa ad effetto, di mezzo a fine, è sforzato a passare da *b* a *c* e da *c* a *b* ed a considerare l'unità organica costituita da entrambi come l'atto di una potenza *a*, la quale perciò vien posta come anteriore, e come potenza di un atto *d*, che perciò vien posto come posteriore.

10. – Se le cose che a noi sembrano esistere fuori di noi sembrano essere nel tempo, presentare una sequenza temporale (è il caso del movimento), questa è illusione — sia pure necessaria, almeno in un certo momento dello sviluppo della coscienza — ma pur sempre illusione: non vi è sequenza temporale se non per la, nella, e come atto di coscienza. Dicesi in movimento un corpo che cambia successivamente e continuamente di posizione nello spazio. Per percepire un corpo in movimento si debbono abbracciare simultaneamente, pur ponendole come successive, due diverse posizioni di esso nello spazio: il che è impossibile senza un atto sintetico dello spirito, senza quella vivente relazione che è la coscienza. Il

moto è reale solo come sequenza temporale: il moto è fondato dal tempo, e non il tempo dal moto. Per questo, fuori dell'atto concreto della coscienza che lo percepisce e costruisce, non esiste movimento. Il moto in sè è un assurdo: esso è tutto e solo nella relazione che unisce il termine *a quo* ed il termine *ad quem* del moto, ossia è atto di coscienza. Come relazione, il tempo (e quindi il moto) è insieme continuo e discreto. In quanto l'atto sintetico della coscienza abbraccia due determinazioni *a* e *b* passando immediatamente dall'una all'altra, *a* e *b* si seguono immediatamente e tra esse non corre tempo. In quanto ogni relazione, essendo un continuo, un intervallo, un'unità, involge un infinito ed è scomponibile all'infinito dalla riflessione, tra *a* e *b* possono essere intercalate determinazioni infinite ad arbitrio, ed il tempo (e quindi il moto) appare allora divisibile all'infinito. Ma questa divisione non è reale ed attuale prima che sia stata effettivamente operata dalla riflessione: tra *a* e *b* non passano i momenti temporali *c*, *d*, *e*, prima che fra *a* e *b* siano state dalla riflessione effettivamente intercalate le determinazioni *c*, *d*, *e*.

11. – Il passato, il presente, il futuro non sono parti del tempo: la parte è omogenea al tutto, e, presa un certo numero di volte, misura il tutto: ora, ciò non accade per il passato, il presente, il futuro. L'esperienza più semplice ed elementare del tempo è quella di una opposizione interiore, di una insoddisfazione interiore e, correlativamente, di uno sforzo per rimuovere ciò che impedisce la soddisfazione. Il passato tende verso il futuro, e tutto il suo significato è di esserne l'aspettazione e la preparazione. Il presente è niente altro che il processo concreto di rimozione del limite che separa lo sforzo dalla soddisfazione: è sviluppo concreto La coscienza è sempre essenzialmente, in quanto atto o sviluppo, presente concreto, sintesi di passato e futuro, di *prima* e *poi*. Ma se la coscienza è sempre presente concreto, i termini di cui questo è la relazione, il *prima* ed il *poi* di cui è la sintesi, lo sforzo e la soddisfazione di cui è il legame vivente, mutano incessantemente. Perciò la coscienza è un'immobilità eternamente mobile ed irrequieta. In quanto relazione, sviluppo, passaggio, il presente è mobilità ed irrequietezza; la coscienza lo sperimenta e lo vive. È questa immobilità ed irrequietezza medesima. Ma quando vuole afferrarlo, il presente diventa passato. La coscienza che vuole afferrare il presente *a* si trasferisce perciò stesso ad un piano superiore, non è più *a* ma riflessione su *a*, che ha in sè *a* come momento superato, come passato. Il presente concreto della coscienza è inafferrabile, pel fatto stesso che è l'atto vivente della coscienza; non si può fissare perchè è passaggio, e niente altro che passaggio. La coscienza non va, dunque, come credesi comunemente, dal passato attraverso il presente all'avvenire: è sempre ed esclusivamente nel presente, è presente in atto, ma questo presente essendo sforzo, perseguimento, aspirazione, sviluppo, è niente altro che transito dal passato all'avvenire. Ma l'avvenire non potrebbe diventare presente se in sè stesso non lo fosse di già: ciò che per noi è avvenire, è in sè un presente immanente. L'avvenire è l'adempimento dell'insoddisfazione, il completamento dello sforzo, ciò che sarebbe impossibile se adempimento ed insoddisfazione non costituissero un'unità primordiale che, negata, si restaura come tale.

Il flusso del tempo ha il suo fondamento in un'esistenza illimitata, pura, senza passato nè avvenire, in cui passato ed avvenire sono fusi in unità indissolubile, in cui non v'è distanza tra sforzo e soddisfazione, desiderio e conseguimento, in cui non v'è sforzo nè desiderio, ma possesso chiuso, contratto, raccolto in sè stesso: questa esistenza è l'Assoluto, l'Eterno, che perciò è tutto e solo presente. L'Eterno è la base del tempo: gli preesiste, lo accompagna, lo segue. Il tempo esce dallo Eterno e vi ritorna: a misura che la negazione è eliminata dall'essere, che lo sforzo si converte in soddisfazione, l'unità si ricostituisce come tale ed il tempo rientra nell'eternità. Il tempo concreto, in quanto presente che è sintesi di *prima* e *poi*, è sempre secondo momento, perchè ha sempre un *prima* in sè: un momento del tempo assolutamente primo è un assurdo. In quanto presente concreto, passaggio vivente dal desiderio alla soddisfazione, il tempo involge sempre un futuro, ha sempre un *poi* in sè; un momento del tempo assolutamente ultimo è un assurdo. Queste caratteristiche del tempo, elaborate dalla riflessione, lo fanno apparire come infinito *a parte ante* ed *a parte post; ab aeterno* ed *in aeternum*.

12. – L'esperienza del tempo muta, si complica, si sviluppa, a misura che muta, si complica, si sviluppa la coscienza. Lo sviluppo della coscienza è lo sviluppo dell'esperienza del tempo. Il sentimento immediato del tempo, della durata, è quello di un'opposizione interiore avvertita, e perciò stesso in via di essere risoluta, come tale: è la coscienza, lo sforzo, la vita come sentimento immediato di sè. In ciò il lato giusto delle filosofie che del tempo fecero un'esperienza immediata o un estratto di esperienze immediate. L'opposizione qui è vissuta e sentita immediatamente: la coscienza è sprofondata in essa, coincide con essa, non se ne distingue. I due termini, il *prima* ed il *poi*, il desiderio e la soddisfazione, sono sentiti nella loro opposizione e nella risoluzione di questa, ma non sono avvertiti come due. Lo spirito si sente cambiare e durare nel cambiamento: esso è la durata nel cambiamento, il cambiamento nella durata, ma non sa di esserlo, non è riflessione sulla durata e sul cambiamento, è coscienza come tempo, non coscienza del tempo. La coscienza qui vive nel presente, momento per momento, senza rilegare i momenti successivi, per quanto vicini e contigui essi sembrino a chi li guarda dal di fuori.

13. – La riflessione sul tempo svincola la coscienza dal presente concreto col quale coincide. La coscienza si pone come riflessione sull'atto: cioè si costituisce come atto *b* che ha in sè un altro atto *a*, posto e negato come tale. Questo secondo atto è il passato, posto come passato. In quanto atto, la coscienza è tempo concreto, sintesi di *prima* e *poi*, simultanei e pur successivi; in quanto non puro e semplice presente, ma riflessione sul tempo, è atto che ha in sè come oggetto di riflessione un altro atto, un altro tempo, un altro presente, che perciò è posto e sperimentato come passato. La coscienza qui è ricordo e memoria. In quanto posto come passato, l'atto *a* che è compreso nell'atto *b* insieme ed in un atto solo è vissuto ed espulso dalla vita, cioè è posto come vita che non è ma fu, ed in quanto fu, ora è irrigidita ed impietrita nell'essere, non più *agens* ma *actum*, non più divenire ma essere. Sperimentare il passato come tale è sperimentare la vita come morte, vivere

ed insieme negare la vita, ed ogni qualvolta la vita è sperimentata come morte, vissuta e negata in un atto medesimo, appare come passato. Come presente immediato la coscienza è atto, e, in quanto tale, ha in sè una molteplicità di momenti, è sintesi di *prima* e *poi*. Come ricordo o memoria, la coscienza è atto che ha in sè una molteplicità di atti. La coscienza qui si raddoppia su se stessa, si eleva a potenza superiore, si pone come presente che ha in sè l'estensione interminata del tempo, come successione di atti e identità di sè con sè in questa successione, come unità di sè con sè attraverso la molteplicità indefinita, e si avvicina così alla sua meta finale che è di confondersi con l'Eterno da cui si staccò. Fuori dell'atto di coscienza che lo pone e costituisce come tale, il passato come passato, come ciò che fu ed ora non è più, non ha esistenza alcuna. L'esperienza del tempo qui è prodotto della riflessione, dunque è un mediato. In ciò il lato giusto delle filosofie che fecero del tempo un concetto della ragione, una relazione riflessa.

14. – Soltanto nell'uomo la coscienza si pone come memoria o ricordo, come presente che ha in sè il passato posto come tale. Soltanto nell'uomo il tempo della coscienza diventa coscienza del tempo. Nella società umana, ogni coscienza individuale può accogliere in sè, per mezzo del linguaggio scritto e parlato, delle testimonianze di ogni sorta e, in genere, delle comunicazioni con altre coscienze gli avvenimenti di qualunque altra coscienza reale o possibile, che, cioè, li ha realmente sperimentati o, in determinate condizioni, avrebbe potuto sperimentarli: essa può accogliere in sè la successione interminata degli avvenimenti cosmici, e farsi così gradualmente coestensiva allo sviluppo medesimo del mondo, alla storia universale. In pari tempo, essa va di mano in mano mettendo di accordo il suo tempo concreto, il suo compasso di tempo, il suo ritmo di sviluppo, con il tempo concreto delle altre coscienze con le quali vive in società, accordandosi con esse a riferire gli avvenimenti a certi movimenti (del pendolo, degli astri) percepiti in modo praticamente eguale da tutte le coscienze e sperimentati come uniformi e regolari: moti che, in grazia di questa loro uniformità e regolarità (non esistente realmente in sè, ma sperimentata ed affermata come tale), servono da comune misura sociale del tempo concreto, che essi dividono in periodi regolari e ritornanti. A ciascuna determinazione della coscienza si può far corrispondere una posizione occupata da uno di questi mobili (pendolo, astro) nello spazio: queste posizioni, esterne come sono fra loro nello spazio, proiettano la loro esteriorità sui momenti della coscienza cui sono riferite come simultanei ad essi, sicchè, grazie a questo lavorio della riflessione, i momenti interpenetrantisi della coscienza assumono l'aspetto di stati esteriori l'uno all'altro, come sono esterne fra loro le posizioni occupate dal mobile nello spazio. Così nasce l'idea del tempo comune, costituito da momenti identici fra loro, che si seguono senza compenetrarsi, misurato e riempito da questi moti uniformi e regolari, nel quale, come in un mezzo omogeneo e indifferente, gli avvenimenti si svolgono, ricevendo il loro ordine dal loro riferimento a quei moti. Questo tempo comune astronomico non esiste in sè, ma è soltanto un prodotto della riflessione, grazie al quale la coscienza individuale può

accogliere in sè ed ordinare gli avvenimenti tutti dell'universo senza confonderli tra loro: così essa si potenzia a coscienza universale, che ha in sè posto l'infinito del tempo e della storia mondiale, e si avvicina ulteriormente a quella restaurazione di sè come unità assoluta, che è la meta del suo sforzo.

15. – La coscienza non si ferma qui. Essa riflette ancora su questo tempo comune mondiale così posto. Questa riflessione la svincola dalla differenza qualitativa, dalla eterogeneità di presente e passato, degli avvenimenti che lo riempiono: e non lascia più che l'astratta e generale proprietà della successione continua, il *prima* ed il *poi* astratti e generali. Il tempo allora si raffigura come la successione uniforme, continua, omogenea, in cui gli eventi si succedono. Questa idea è simboleggiata sotto l'immagine del moto lineare. Nel moto lineare vi è una successione, un *prima* ed un *poi*, una diversità, senza che nondimeno vi sia un cambiamento di qualità. Percorrendo i punti di una linea, il mobile rimane qualitativamente lo stesso, eppure scorre nel tempo. Il moto lineare diventa il simbolo della successione pura, astratta, non qualitativa. Il tempo sembra allora distinto e indipendente dal cambiamento qualitativo, dallo sviluppo che lo riempie. La coscienza qui pone in sè il tempo vuoto nella sua infinità, il simbolo del tempo vuoto ed infinito; essa è presente concreto, atto concreto di coscienza, che ha in sè posta di un colpo la distesa interminata del tempo. Ma questo tempo vuoto ed infinito non è nulla di reale in sè, è un puro prodotto della riflessione.

16. – Una riflessione ulteriore sulla forma vuota del tempo svela alla coscienza la natura di questo, cioè di sè medesima: di essere la forma e la legge di un essere in cui l'esistenza è inadeguata all'essenza, e che perciò appunto cerca di adeguarvisi, di una esistenza che è atto parzialmente negato, il quale cerca di restaurarsi come puro ed assoluto. In questa riflessione sul tempo, l'Eterno appare alla coscienza come la base che sostiene il tempo e ne precede, accompagna, segue, muove il flusso continuo. L'Assoluto, l'Eterno entra nella coscienza per e nell'atto che questa, cioè il tempo, comprende se stesso, si rende chiaro a se stesso. L'Assoluto, l'Eterno entra nella coscienza solo in opposizione ed in negazione, ma perciò stesso in relazione, alla forma del tempo posta come tale. Attraverso la posizione che è negazione del tempo (cioè della forma stessa della coscienza, dello sviluppo, della relazione), l'Eterno entra nella coscienza, nel presente concreto che è l'atto di coscienza: questo si confonde col presente intemporale e sopratemporale che è l'Eterno, e la coscienza allora vive di vita eterna, è palpito di vita eterna.

Adriano Tilgher.